

Spettacoli

PESARO
CULTURA / SOCIETÀ



DUE MINUTI DI STORIA

IL NUOVO VIDEO SU
www.ilrestodelcarlino.it/pesaro



Marta BONESCHI



di RICCARDO PAOLO UGUCCIONI

- PESARO -

IN TEMPI di fervore recuperativo di opere d'arte, non pare inopportuno che Pesaro emuli la consorella Fano e mediti sulle cose che non ha più, ma che potrebbe (ragionevolmente) riavere. È il caso della pala di Simone Cantarini (Pesaro 1612-Verona 1648), denominata *Madonna in gloria col bambino e i santi Barbara e Terenzio*, depositata - ma non del tutto, come si dirà sotto - a Brera.

LA PALA stava nella chiesa parrocchiale matrice dei santi Cassiano ed Eracliano, lungo il corso (dove il Cantarini fu battezzato); venne asportata ai tempi di Napoleone, ovvero nel 1811, durante una delle requisizioni effettuate nei nuovi dipartimenti delle Marche annessi al regno d'Italia napoleonico. Prima di inveire contro l'Orco corso, come facevano i legittimisti, occorre riflettere sul fatto che in quegli anni stava fortemente mutando la sensibilità sulla funzione e la fruizione delle opere d'arte, perlopiù a tema religioso. Le quali erano state spesso ordinate da un committente devoto per essere oggetto della venerazione dei fedeli. I quadri erano la bibbia dei poveri, si diceva: da-



vanti a quelle immagini edificanti i fedeli recitavano il rosario e si elevano nella fede.

MA A UN CERTO punto si cominciò a pensare - sebbene non tutti condivisero - che certe meraviglie artistiche andassero sottratte alle parrocchie rurali o di piccole città, per essere messe a disposizione di un pubblico colto di viaggiatori, estimatori e artisti: un salto dalla devozione alla fruizione estetica. Questa nuova concezione fu alla base dei grandi musei, a partire dal Louvre; la galleria di Brera (una accademia di Bel-

LA STORIA DIMENTICATA UFFICIALMENTE APPARTIENE A BRERA

Pesaro avrebbe le sue ragioni per recuperare il dipinto di Cantarini finito in una chiesa della Brianza

SAN TEREZIO

A lato, la "Madonna in gloria col bambino e i santi Barbara e Terenzio" opera del Cantarini (Pesaro, 1612 - Verona 1648)

le arti esisteva già dai tempi di Maria Teresa) ne fu per così dire la copia itlica: del resto a Parigi Napoleone era empereur, a Milano era re. Siccome la Storia non si giudica ma si descrive, noi «chiamiam la fronte» - come insegna il Manzoni - davanti al fatto compiuto da più di due secoli. Senonché la pala di Simone Cantarini non sta a Brera, ma ad Aicurzio MB (ovvero Monza e Brianza), 2.200 abitanti e 235 metri sul livello del mare. Che ci fa colà? Vi è finita a metà Ottocento perché Brera, strapiena di opere d'arte, le ha disseminate in giro mantenendo

peraltro la proprietà. Nel caso specifico la grande pala del Cantarini (cm 350x180) è finita a ornare l'abside della chiesa parrocchiale di sant'Andrea Apostolo, che di Aicurzio è il patrono. Vi è effigiata a destra una splendida santa Barbara in abito nero, mantello rosso e camicia bianca, e a si-

requisizioni napoleoniche, da inquadarsi nella mutata sensibilità sulla fruizione delle opere d'arte, che vennero concentrate in grandi musei per immettere in una più estesa circolazione quel che fino ad allora era riservato ai fedeli. Ma è logico che una pregiata pala "pesarese" stia ad Aicurzio? Quanti l'ammirano? Quanti ne conoscono il senso e le vicende?

L'IDEA DI UN DEPOSITO
Potremmo riottenerla con questa formula: dopo 200 anni difficili altre ipotesi

nistra un ispirato miles romano che regge un vessillo bianco-rosso: si tratta di san Terenzio, protettore "principale" della città di Pesaro (secondo il modello marziale rilevabile anche nella pala del Bellini); nel quadro spiccano il rosso e il bianco, che di Pesaro sono appunto i colori. Nessuno, se non vuole esporsi al ridicolo, può oggi pensare di impugnare le

SI POSSONO dunque avanzare due proposte: Brera riporti quel dipinto nelle proprie sale milanesi, dove già fa bella mostra di sé la cosiddetta pala di san Domenico, l'imponente tavola di Gerolamo Savoldo asportata dalla chiesa di san Domenico (oggi ufficio centrale delle Poste); oppure la "restituiscia" a Pesaro in forma di deposito (come avviene ad Aicurzio) e in tal caso Pesaro saprà provvedere a una degna collocazione del dipinto nei Musei civici, accanto alla pala di Giovanni Bellini. Con cittadini, imitiamo Fano: avviamo una raccolta di firme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poesia, il Montale tedesco nella traduzione di Scorza

Gualtiero De Santi pubblica un testo raro e prezioso

- URBINO -

LA PREZIOSA collana *Lettere* di Archinto si arricchisce di un'opera particolare: *Montale tedesco: Giancarlo Scorza traduce Eugenio Montale*, 80 pagine con testo a fronte nelle quali l'autore di *Ossi di seppia* viene tradotto in lingua tedesca da Giancarlo Scorza (Pesaro, 1922-1987), il tutto per la cura di Gualtiero De Santi e Alexandra Schneider. «Montale stesso diede l'assenso alla traduzione in tedesco delle sue poesie, che tuttavia poi non videro la luce» rivela De Santi.

«**SCORZA** aveva già tradotto Rilke, perciò si è trattato di ricostruire secondo una visione estetica dell'approccio alla traduzione, anche in



Gualtiero De Santi

considerazione delle riforme che subì la grammatica tedesca negli anni '70».

MA COSA emerge nel "Montale tedesco"? «Uno degli aspetti più interessanti di questa traduzione di Montale - dice De Santi - è che vi si coglie in trasparenza la personalità di Scorza, che nella

sua vita fu bibliotecario erudito, storico, saggista e pittore (sua l'acquaforte in copertina, ndr) e che in questo caso tende a dimostrare il suo assunto secondo il quale in un'opera di traduzione esiste una semantica palese e una più nascosta, nella quale debba entrare in gioco il traduttore per conferirgli il necessario tocco di plasticità e leggibilità. Una forma di creatività discreta e interpretativa fatta di garbo e discrezione, pur tuttavia di carattere». Un *esprit de finesse* che a Scorza non mancava, grazie alla sua figura di intellettuale eclettico e acuto: bibliotecario sempre informato sulle novità editoriali, scrittore per diletto e traduttore per passione.



Da sin., Italo Mancini, Ercole Bellucci, Paolo Volponi e Gualtiero De Santi

«**SEMBRA** quasi che proprio nella traduzione Scorza abbia liberato gli spazi della sua creatività» suggerisce De Santi «e in questo caso la sua operazione sembra quella di staccarsi da sé per raggiungere la necessaria foné al testo, una musicalità levigata che non risentisse della sua personalità ma visse di vita propria, tanto che in questo sembra proprio ascoltarsi l'eco dell'esperienza rilkeana di Scorza, seppure in modo inconsapevole».

RICHIAMI ed evocazioni che danno alla lettura di poesie come *I limoni* o *Scirocco* il senso di una sfida al tempo, ai luoghi, alle

esperienze culturali di mondi diversi e alle grandezze della cultura europea del Novecento arricchendosi, nelle note introduttive di Gualtiero De Santi e Alexandra Schneider, anche di estese riflessioni sull'antico e spesso irrisolto tema del processo di traduzione della poesia, richiamandosi ora al pensiero di André Gide, ora a quello di Roland Barthes o di Walter Benjamin fino a George Steiner, per un excursus quanto mai utile per accostarsi infine allo stile di Scorza, complesso e affascinante a un tempo.

Tiziano Mancini
© RIPRODUZIONE RISERVATA